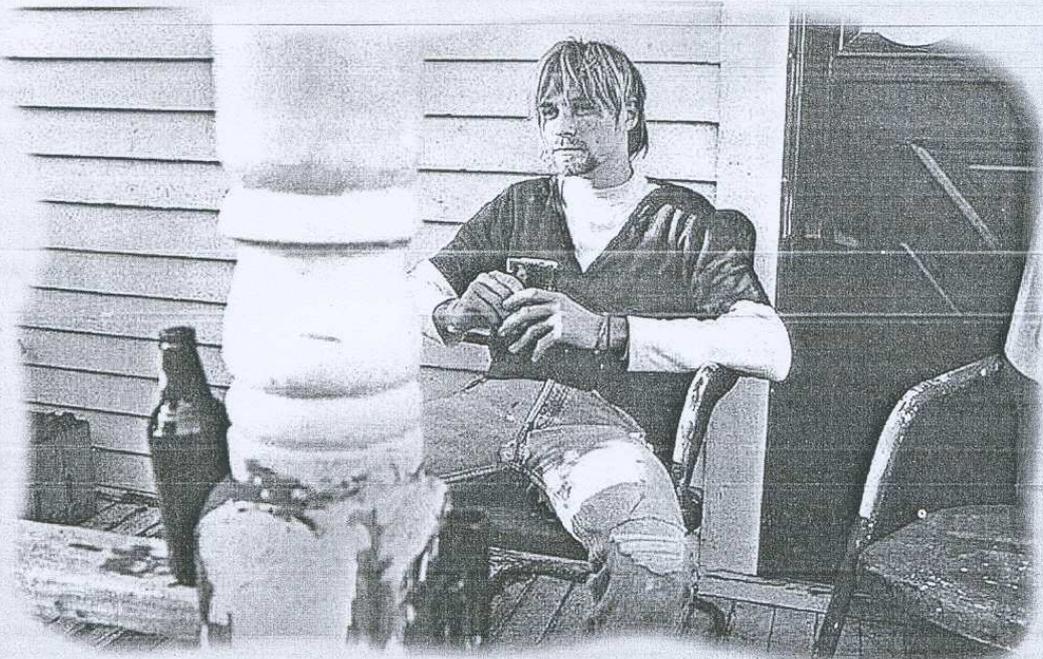


KURT COBAIN

IL SUICIDIO



I HATE MYSELF AND I WANT TO DIE

Kurt Cobain decise di suicidarsi l'8 aprile 1994, al termine di un tormento interiore senza fine, tracciando una linea di confine tra l'ascesa e la discesa del movimento grunge. Assurto a mito di una generazione che fondamentalmente aveva pochi punti di riferimento, una generazione che si era intraddata in un movimento aperto e povero, immediato e pulsante che stava però incominciando ad agonizzare per mancanza di aria. Quell'aria che gli era stata tolta dall'avvento del music business, dalla moda, dai giornali, che si erano appropriati a livello mondiale di una manciata di musicisti trasformandoli in una pletera di cloni rumorosi e disarmanti.

Il furore individuale dei primi tempi era ormai un ricordo, le band incominciavano già a mostrare la corda, non tanto perché a livello musicale non avessero più niente da dire, ma proprio perché fagocitate dagli eventi esterni e palesemente incapaci di opporsi a strategie di massa che eludevano gli ideali iniziali per imporne altri non conformi allo spirito iniziale.

Come ogni sottogenere della grande famiglia rockettaria, il grunge ha avuto le sue difficoltà ad imporsi, è riuscito ad emergere in tutto il mondo e poi è inevitabilmente franato come se fosse stato una montagna di cartapesta. E la caduta è stata disastrosa, praticamente nel giro di pochi anni è stato completamente cancellato dalla faccia della terra. Il grunge, oggi, non esiste più e mentre per fare un esempio il punk, in-

teso come movimento di ribellione, sfodera comunque e ciclicamente scene alternative riconducibili alla sua essenza primordiale, i ragazzi di Seattle sono stati al centro del mondo *in quel momento*, hanno messo a ferro e fuoco l'ambiente musicale *in quel momento*, hanno monetizzato *in quel momento* e poi se ne sono ritornati in quel guscio di ostica depressione che aveva caratterizzato la comunione di intenti iniziale.

Lunga è la lista di chi ci ha lasciato la vita in quel vortice, ma la vera forza che spingerà a ricordare il grunge saranno una serie di dischi, alcuni memorabili, e il suicidio di Kurt, avvenuto nel momento migliore, quando la sua faccia faceva capolino sulle riviste di mezzo mondo, quando tutti avevano ancora voglia di ricordarlo e di parlarne.

Con un tempismo cinicamente perfetto ha messo in scena la sua rappresentazione, immolandosi per tutti ed espianando con quel gesto le colpe di tutti quelli che lo hanno spinto a farlo, senza alcun rancore verso nessuno ma solo con un odio smisurato verso se stesso.

La sua figura, come spesso avviene in caso di morte violenta, ha subito ricevuto la santificazione del mondo del rock, tutti ad osannare quel povero ragazzo che la vita ha stritolato, senza però andare ad approfondire i motivi che lo hanno spinto verso l'estremo gesto, senza capire che per quanto poteva sembrare forte ed aggressivo sul palco e nella sua immagine "ufficiale" era di per sé un timido ragazzo insicuro sui suoi mezzi e sulle sue potenzialità. La paura di non riuscire a vivere una vita

come avrebbe voluto, le responsabilità nei confronti della figlia, la fine del divertimento per quella musica che fino ad allora lo aveva sostenuto, la costante dipendenza da droghe, sempre più pesanti, sempre più massicce, hanno minato irrimediabilmente quel carattere già di per sé non in grado di affrontare gli sconvolgenti avvenimenti che avevano cambiato la sua vita negli ultimi anni. Provate ad immaginare di essere uno sbandato squattrinato che con degli amici pubblica un disco, per passione, non per soldi. Provate a immaginare che due anni dopo vi ritrovate ad essere una star planetaria, con tutto quel che ne consegue. Dovete ammettere per forza che non tutti sarebbero in grado di reggere una pressione tale, chi non resiste viene travolto. Kurt ha resistito aggrappandosi alla sua chitarra ma quando anche la sua unica ancora di salvezza gli è venuta a mancare, drammaticamente ha messo in atto la fuga da tutto con l'unico modo che gli permetteva di lasciarsi alle spalle il mondo senza problemi. La ricostruzione degli ultimi giorni della sua vita è una lunga catena di indizi che in pochi hanno raccolto, mentre quelli che ci hanno provato non sono comunque riusciti a raddrizzare una situazione ampiamente compromessa. In quell'ultimo biglietto lasciato prima di suicidarsi è racchiusa l'essenza di un uomo disfatto e privo di ogni volontà, abbandonato da ogni stilla di energia, sposato e già pronto da tempo ad accomodarsi nell'aldilà.

Daniele Ghio

Il 21 settembre 1993 viene pubblicato *In utero* titolo cambiato all'ultimo momento su pressioni della casa discografica (così come la copertina) perché il titolo che Cobain voleva dare all'album era stato ritenuto troppo forte: *I hate myself and I want to die*. Una autentica dichiarazione di intenti che di lì a poco avrebbe messo in atto. Nel febbraio del 1994 i Nirvana cominciano un tour europeo e il 6 marzo di quell'anno, durante un soggiorno a Roma con moglie e figlia, Cobain viene ricoverato in coma per aver ingerito una dose smisurata di Rhoypnol e alcool. Sembra un eccesso da rockstar ma i fatti che avverranno in seguito dimostreranno che sia stato un vero e proprio tentativo di suicidio, malamente messo in atto. Riesce comunque a superare la crisi, il tour viene interrotto e le persone che gli stanno intorno incominciano a capire che bisogna darsi da fare per salvare la sua anima, ma non possono immaginare che essa sia ormai completamente dipinta del nero della morte.

Dopo il ritorno a Seattle, il 18 marzo Courtney Love chiama la polizia perché Kurt si è chiuso in casa e minaccia di uccidersi. Quel giorno gli agenti, dopo l'irruzione nel suo appartamento, gli sequestrano due pistole e un fucile, nessuno fu arrestato perché Kurt disse di aver voluto veramente suicidarsi ma di aver semplicemente voluto fare un po' il matto. Michael Stipe dei REM, Mark Lanegan degli Screaming Trees, Roddy Bottum dei Faith No More, provarono a parlare con lui, cercarono di convincerlo ad una terapia disintossicante e verso la fine del mese di marzo una vera e propria delegazione, tra amici, parenti e manager ebbe con Kurt un drammatico faccia a faccia nel quale obbligarono il cantante a sottoporsi a un programma disintossicante a Los Angeles. Ma all'ultimo momento solo Courtney si fece ricoverare in terapia per smaltire un eccessivo uso di tranquillanti, mentre Cobain si rifiutò di volare a Los Angeles e rimase a Seattle per altri 5 giorni nei quali è stato ricostruito che visse perennemente avvolto dalla nebbia della droga. In seguito Courtney rimpianse il fatto di averlo lasciato da solo ma a sua discolpa affermò che era impossibile da smuovere la risolutezza che Kurt dimostrava in quei momenti. Prima di partire per Los Angeles, con il suo testimone di nozze Dylan Carlson, andò a comprarsi un'arma che ripose nella sua casa di Seattle e quindi accosentò al ricovero nello Exodus Recovery Center, nel quale aveva già trascorso quattro giorni nel 1992, abbandonandolo però prima della conclusione della terapia. Rimase in quel centro solo due giorni nei quali la figlia Frances e la babysitter lo andarono a trovare, mentre Courtney, ancora in disintossicazione, ricevette da lui una telefonata che risuonò come un ultimo addio, anche perché fu l'ultima volta che riuscì a parlarci insieme "Voglio che tu sappia che hai fatto un ottimo disco (le Love stavano per uscire con il secondo album) e che qualsiasi cosa accada io ti amo".

Alle sette di sera del 1 aprile Kurt scavalcò il muro di cinta della clinica e scappò.

Quella stessa notte era già tornato a Seattle dove visse senza fissa dimora, tra i tossicodipendenti. Nel frattempo nessuno dei suoi amici, due investigatori privati assoldati dalla Love, la polizia sollecitata dalla denuncia di scomparsa da parte della madre di Cobain riuscì nell'impresa di rintracciare il cantante, ormai allo sbando. In quegli ultimi giorni Kurt si eclissò, non chiamò nessuno, rimase solo con i suoi fantasmi, completamente fatto, fino al pomeriggio del cinque aprile, giorno in cui si barricò nella sua abitazione. Scrisse un ultimo messaggio e si sparò alla testa.

Solo due giorni dopo, l'8 aprile (data ufficiale della morte), un elettricista che doveva fare dei lavori in casa trovò il corpo martoriato del cantante dei Nirvana.

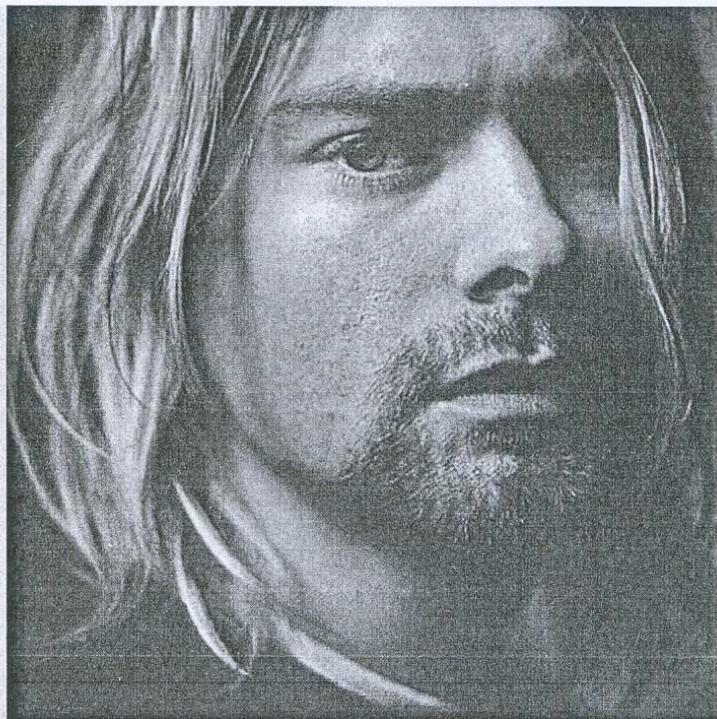
Tanto per rendere ancora più cupi quei giorni e per descrivere il clima di apocalisse che ha segnato quei momenti, va ricordato che il giorno precedente Courtney Love fu arrestata per overdose e rilasciata alle tre del pomeriggio su cauzione. Si recò per farsi ricoverare immediatamente nella stessa clinica da dove una settimana prima Kurt era fuggito, per poi uscirne il giorno dopo alla notizia del ritrovamento del cadavere del marito.

Dall'overdose di Roma era trascorso un mese, trenta giorni nei quali successe di tutto e nei quali nessuno riuscì a trascinare Kurt fuori dalla sua determinazione di commettere suicidio.

IL MESSAGGIO

Ci si chiede sempre, dopo un suicidio, se si poteva fare di più per salvare una vita. Forse una più energica presa di posizione avrebbe cambiato qualcosa ma il biglietto d'addio che il suicida lascia ai propri cari o, nel caso di Kurt, a tutto il mondo musicale, è ormai l'epitaffio di una vita giunta al termine, una vita che nel bene o nel male ha già concluso il suo corso. Le sue righe apocriefe sono un malinconico addio soprattutto alla musica, solo poche frasi riservate alla moglie e alla figlia, il resto è l'amara constatazione che l'unica ragione di sopravvivenza, cioè la sua musica, ormai non riusciva più a sostenerlo.

"Vi parlo dal punto di vista di un sempliciotto vissuto ... questa lettera dovrebbe essere abbastanza semplice da capire ... io non provo più emozioni nell'ascoltare musica e nemmeno nel crearla, nel leggere e nello scrivere da troppi anni ormai, questo mi fa sentire terribilmente colpevole ..."



L'analisi del suo stato d'animo è semplice e spietata, non ce la fa più perché ormai è fuori da quel vortice musicale che nei momenti peggiori l'aveva sorretto, come ben spiega anche in seguito: *"Per esempio quando siamo nel backstage e le luci si spengono e sento il maniacale urlo della folla, esso non ha nessun effetto su di me, non è come per Freddy Mercury, al quale la folla lo inebriava e io l'ho sempre ammirato per questo ... Io non posso imbrogliarvi, non sarebbe giusto nei vostri confronti e nei miei, il peggior crimine che mi venga in mente è quello di fingere e far credere a tutti che mi stia divertendo al cento per cento ... a volte mi sembra come se dovessi timbrare il cartellino ..."*. La fine di tutto quello che lo rendeva felice è poi in seguito anche un parziale attacco agli altri due componenti dei Nirvana, non addossa loro nessuna colpa ma è evidente che dal suo punto di vista non c'è più tra loro l'alchimia di un tempo: *"Ho apprezzato il fatto che io e gli altri abbiamo intrattenuto tutta questa gente, ma devo essere uno di quei narcisisti che apprezzano le cose solo quando non ci sono più, io sono troppo sensibile, ho bisogno di essere stordito per ritrovare l'entusiasmo di quando ero bambino ... durante gli ultimi tour sono riuscito ad apprezzare le persone che conoscevo e i fans della nostra musica, ma non riesco a sopportare la frustrazione e il senso di colpa che ho per tutti..."*. Vale a dire: Kurt sembrava ormai sprofondato nella repulsione verso se stesso perché la sua vita era ormai ai suoi occhi una grande presa in giro nei confronti di tutti, un senso di colpa spaventoso ed emerso dalle spire della sua

fragile personalità lo redeva dall'interno ogni giorno di più. Quell'onestà e quell'etica dell'indipendenza che aveva abbracciato come filosofia di vita lo hanno reso solo davanti alla fine inconfutabile della sua indipendenza. Poi si rivolge alla moglie con acidità e alla figlia con paura *"Ho una moglie divina che trasuda ambizione ed empatia, una figlia che mi ricorda troppo quando ero come lei ... non posso sopportare l'idea che Frances (la figlia) diventi una miserabile e autodistruttiva rocker come me"*. E davanti alla prospettiva di una figlia travolta dal mondo come lui non riesce a costruire una barriera per salvarla ma fugge infilandosi nel tunnel finale, ricoprendo abbondantemente la sua testa di sabbia per non vedere ciò che le succederà, affidando tutto nella mani della moglie, pur sapendo che anche lei di affidabilità ne ha dimostrata così poca nel corso della sua vita *"Mi è andata molto bene durante questi anni, e ne sono grato a tutti ma è dall'età di sette anni che sono avverso al genere umano...(guarda caso l'età in cui i suoi genitori hanno deciso la fine del loro matrimonio) ...Grazie a tutti voi dal fondo del mio bruciante e nauseato stomaco ... io sono troppo stravagante, lunatico, bambino, non ho più nessuna emozione e poi ricordate: è meglio bruciarsi in fretta che spegnersi lentamente. Pace, amore, empatia..."*.

Poi le ultime righe, per moglie e figlia: *"Frances e Courtney, io sarò al vostro altare. Ti prego Courtney continua così, per Frances. Per la sua vita, voglia che sia felice senza di me. Vi amo, vi amo"*. Ecco, è tutto, e tralasciamo volentieri la ridda di voci

sul fatto che Cobain non si sia ucciso ma sia al contrario stato assassinato, cose che sempre accadono quando una personalità importante lascia il mondo in modo tragico e sospetto, nel mondo del rock oltretutto è davvero possibile qualsiasi ipotesi, visto che c'è ancora qualcuno convinto che Elvis sia stato rapito dagli Alieni...

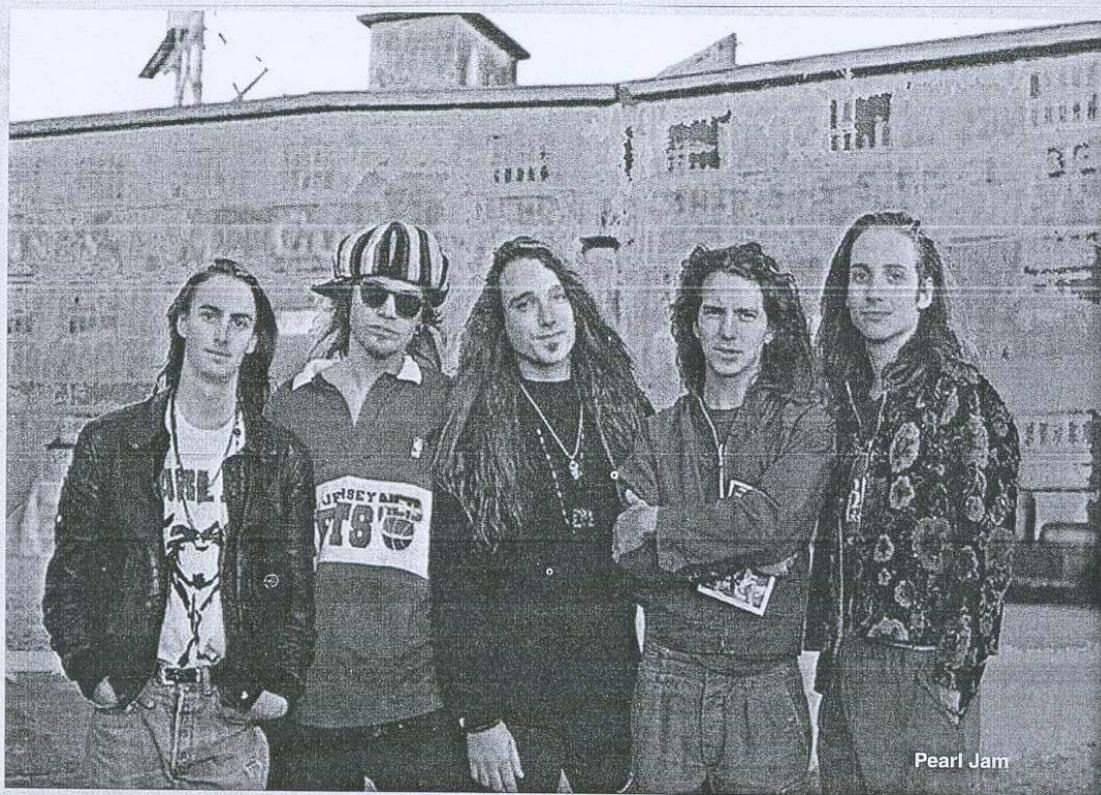
THE END

Queste sono le ultime tragiche gesta di un'eroe dei tempi nostri, e chissà perché gli eroi, per essere tali, devono sempre morire. Quello che però bisogna dire è che Kurt Cobain comunque non ha voluto lasciare il mondo con un messaggio di speranza, non si è immolato sull'altare del rock per espriare le colpe di tutti, soprattutto perché non aveva la caratura morale per essere un esempio (positivo) per tutti quei giovani che pendevano dalle sue labbra. La sua profonda negatività ha acceso gli animi di tanti fans, ha rapidamente preso piede in quegli animi giovanili alla ricerca dell'eroe "sporco e cattivo", ha fatto innamorare migliaia di ragazzine ipnotizzate dalla sua tetra bellezza, ma non ha mai tracciato una strada da seguire per chi sarebbe sopravvissuto. Ha vissuto la sua vita prendendo quello che gli offriva, probabilmente senza i Nirvana avrebbe finito i suoi giorni molto prima, perché, lo dice lui stesso avverso al genere umano sin da quando era piccolo. Ha intensamente attraversato quella fase della sua vita che in un modo o nell'altro l'aveva allontanato dal rifiuto della sua esistenza, ma quando si è accorto che fama successo e soldi non significavano felicità, quando si è accorto che il suo stomaco ricominciava a trasudare di acidità, quando si è reso conto di non avere più una via di uscita è scivolato fuori dal mondo in modo eclatante. Kurt non aveva più alcun desiderio, di cambiare il mondo non gli sfiorava nemmeno l'idea, non è riuscito nemmeno a trovare motivazioni in quella piccola Frances che sembrava adorare. Proprio per questo non chiamiamolo Dio, non santifichiamo la sua esistenza, ma accettiamolo semplicemente per quello che è stato: un musicista innanzitutto (e lo so si tende a scordare troppo spesso), capace di tirar fuori dal suo talento autentiche gemme e poi, detto proprio fuori dai denti, un debole che non ha voluto raccogliere le opportunità che la vita gli ha offerto preferendo ammazzarsi piuttosto che cercare di vivere in modo diverso e affrontare il suo destino. Praticamente quello che credo provino tutte le persone che decidono di suicidarsi. E questo lo riporta ad essere una persona normale, non colui che con la sua morte ha ricevuto l'aureola di santo dall'alto dei cieli. Dopo la sua fine, quando anche i giornali e i media hanno capito che non c'era più niente da cavare dal buco (nero) del grunge, l'aridità di quel movimento già in agonia si è trasformata in deserto sommerkando di sabbia, e per sempre, l'ultimo grande scossone della storia del rock...a quando il prossimo?

Daniele Ghio



GLI ULTIMI FUOCHI



Pearl Jam

Rivoluzione è certo un termine un po' altisonante, ma se il rock a cavallo fra i due millenni si divide in pre e post Nevermind un motivo ci dovrà pur essere... Sarà che il mondo gira ad una velocità vorticoso, e che tutto ciò che ruota intorno al music business corre almeno dieci volte più forte, ma sembrano davvero passati mille anni da quei giorni neppure troppo lontani: beninteso, a cercarli nei ricordi non fai neanche troppa fatica, ma è come quando pensi con nostalgia agli ultimi sprazzi della tua gioventù e poi apri gli occhi, ti ritrovi immerso nel presente e, per di più, proprio davanti ad uno specchio...

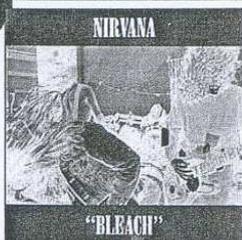
Eppure, quello che qualche stilista ha denominato grunge, e di cui ci apprestiamo a commemorare il decennale della neanche troppo prematura scomparsa, è stato il più grande sottomovimento che ha investito il mondo della musica rock dai tempi eroici del punk: il più grande e l'ultimo, considerato che null'altro, da allora, ne ha sfiorato in minima parte la portata e l'intensità. Che è rimasto allora oggi di tutto ciò? Solo molti bei dischi diceva Mark Lanegan al nostro PJ qualche numero addietro e forse, aggiungiamo noi con un briciolo di cattiveria, nemmeno poi così tanti... certo è che se mettiamo su un piatto della bilancia tutto il fumo che hanno prodotto quelle antiche vampe, sarà difficile scovare abbastanza carne al fuoco per farne un valido contrappeso. Il grunge esplose in tempi nei quali già ci si arrovellava intorno alla morte (vera o presunta) del rock chitarristico, ed ebbe l'indiscusso merito

di mettere prepotentemente a tacere più di uno stormo di famelici avvoltoi. Col senno di poi fu invece una sorta di vittoria di Pirro: l'eterno paziente non ebbe salva la vita ma vide prolungare inopinatamente la sua triste agonia mentre, al posto dei lugubri uccellacci, già cominciava ad agitarsi -addirittura- lo spettro del post-rock... Un fantasma che ai giorni nostri è tornato ad essere tale mentre persiste, immutato, l'eterno dilemma: ma il rock, quello vero (e magari anche quello nuovo), è ancora possibile? Anche musicalmente il grunge non inventò nulla, si limitò in fondo a riciclare tre generi ben collaudati quali hard-rock, punk e psichedelia in una miscela, questa sì, del tutto nuova e fuori degli schemi. Riportò però il rock sulla strada e contribuì, in maniera davvero determinante, ad abbattere gli steccati fra generi e fasce di pubblico diverse ed assai poco complementari. Ma allora quale è stata la sua portata rivoluzionaria? E, soprattutto, si può davvero parlare in questi termini? Per tentare una risposta a siffatto, non certo di poco conto, quesito, proviamo a spostarci da un ambito puramente artistico a quello più squisitamente sociale e, quindi, commerciale. Il grunge, grazie alle inaspettate vendite milionarie di Nevermind, dischiuse al grande pubblico e, ahimè, al music business, l'universo della musica alternativa. Ma troppa attenzione, si sa, può addirittura soffocare, specie se il beneficiario di tante pacche sulle spalle non richiama è per sua natura poco incline alla luce dei riflettori. L'effetto più immediato, più tangibile, e probabilmente unico di questa rivoluzione fu la morte dell'un-

derground, la violenta estirpazione di quel sottobosco indie dal quale -nel corso degli anni- si erano sviluppati tanti tronchi secolari. E, dalle nostre parti lo sappiamo bene, quando divampa un incendio la natura impiega decenni per riattivare il suo ciclo. Così, certe ferite ce le stiamo lecendo ancora oggi. Non fu certo grazie a Nevermind che le major cominciarono a buttare l'occhio verso quelle strade scalagnate di estrema periferia: già nella prima metà degli anni ottanta le fortune di una label indipendente come la SST avevano fatto drizzare più di un'antenna ai solerti A.R. di Palazzo. Ma per Husker Du, Rem e Sonic Youth, tanto per citare i nomi più noti, il passaggio ad una major fu il naturale complemento di una lunga e prodigiosa gavetta indie; gli stessi Soundgarden o gli Screaming Trees, per rimanere in un ambito più attinente al nostro discorso, che firmarono un contratto major in epoca pre Nevermind, giunsero a questo traguardo con le spalle, se non altrettanto forti, certo molto ben piantate. Ma dopo i Nirvana il mondo non fu più lo stesso. Le major iniziarono la ricerca indiscriminata di nuove galline dalle uova d'oro e lo fecero, naturalmente, a modo loro. Dapprima mettendo sotto contratto tutto ciò che era anche lontanamente imparentato con Seattle e dintorni, fossero essi ragazzini impenitenti appena in grado di tenere in mano una chitarra o vecchie glorie a cui non doveva parer vero di aver fatto tredici senza giocare la schedina. (Ma, ditemi, quale agente sano di mente avrebbe potuto pensare, in tempi non sospetti, di assoldare un gruppo come i -grandissimi-

Melvins?). Salvo poi, naturalmente, scaricare senza troppi complimenti chi non riusciva a mantenere quelle promesse che, in fondo, non aveva mai formulato. Non contente di tale scempio (pensate a quante band, magari promettenti, gettate allo sbaraglio e straccate sul nascere a causa di un esordio lontano dal budget commerciale, senza aver avuto la possibilità di crescere grazie al naturale rodaggio indie), le major passarono alla seconda parte del piano: come novelli Frankenstein iniziarono a fabbricare i propri pupazzi direttamente in laboratorio. E se questa pratica fu ampiamente ricompensata dagli auspicati ritorni economici, da un punto di vista più propriamente artistico (e in fondo anche biologico!) riuscì perfettamente nell'impresa di creare innumerevoli, perfetti cloni, di Nirvana, Pearl Jam e compagnia cantante. Sappiamo quindi chi ringraziare per essere stati costretti a sorbirvi tanta grazia di dio nel nome di Stone Temple Pilots, Everclear, Bush, Candlebox, Silverchair... e chi più ne ha più ne metta. E' stato questo, a parere di chi scrive, il retaggio principale del fenomeno grunge oltre a quello, naturalmente, di aver visto tante camice a scacchi di flanella nelle sfilate di moda. Pensiamo che non sia necessario aggiungere altro... ma non fraintendete: abbiamo vissuto quei giorni, ne abbiamo respirato profondamente l'aria ed abbiamo amato tanta parte di quella musica. Così ci è rimasto un grande groppo alla gola: sarà per questo, o magari per colpa della nostra ingenuità, se tante cose non siamo proprio riusciti a mandarle giù.

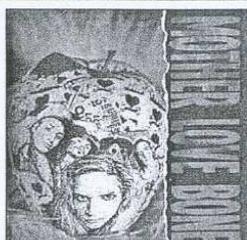
Non furono certo gli echi dello sparo con cui Kurt Cobain decise di farsi saltare la cervella a decretare la morte del grunge: diciamo, semmai, che ne accelerarono la fine e le donarono un'imprevista, ma certo non deplorata, cassa di risonanza. Ma tutto, ormai, sembrava chiaramente volgere all'epilogo. Nel 1994 il grunge aveva compiuto il proprio ciclo naturale: esaurite, in un colpo solo, la spinta creativa e la carica rivoluzionaria, si stava avviando ad una rapida istituzionalizzazione. I gruppi storici avevano raggiunto una sorta di classicità dall'alto della quale, divertiti e meravigliati, assistevano al proliferare di tante zuccherose copie carbone. Nel biennio 1994/1995 tutte le principali band, con pochissime eccezioni, dicono addio al grunge e provano ad inventarsi un futuro. Qualcuno ce la farà, ma i più si renderanno conto di essere irrimediabilmente tagliati fuori. Ciò nondimeno le loro ultime zampate di orgoglio nasconderanno, in più di un caso, dei veri e propri capolavori. E' proprio a questi dischi che dedichiamo il nostro articolo: alle ultime vampe di una stagione che, nel bene come nel male, ha riempito qualche anno della nostra vita ed ha rubato tante ore al nostro sonno, irrimediabilmente perdute, ma ben capitalizzate, fra lunghi viaggi in macchina ed oscuri locali di periferia. Ancora oggi, quando le nebbie si diradano e lo sguardo è libero di perdersi nel nulla, ci sembra di vedere quei tizzoni, ancora ardenti, liberare nell'aria il proprio esile filo di fumo.



NIRVANA
Bleach
GREEN RIVER
Dry As A Bone
1987 Sub Pop
Attivi fin dal 1984 (un mini su Homestead, *Come On Down*, convince la label che, piuttosto, i soldi è meglio darli in beneficenza), i Green River cominciano a giocare con le polveri. La miscela è ancora acerba e i ragazzi piuttosto litigiosi, ma dopo l'esplosione nulla sarà più come prima.

SOUNDGARDEN
Ultramega OK - 1988 SST
I Led Zeppelin nella voce di Chris Cornell e nella chitarra di Kim Thayil, i Black Sabbath nei timbri oscuri e tenebrosi della sezione ritmica del duo Cameron/Yamamoto. Ma anche il post punk inglese, la new wave, un po' di sperimentazione e un pizzico di psichedelia. Il primo capolavoro è sfornato.

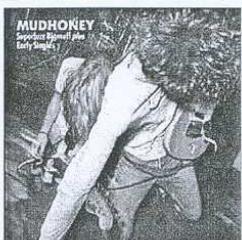
MUDHONEY
Superfuzz Bigmuff
1988 Sub Pop
Mark Arm e Steve Turner mettono una pietra sopra i Green River perché un istinto libero e selvatico vale più di qualsiasi sogno di gloria. I Mudhoney prendono il garage dei sixties, lo filtrano



attraverso il punk e gli iniettano forti dosi di Stoges, MC5, Blue Cheer. La Storia sarà con loro.
MOTHER LOVE BONE
Apple - 1990 Polydor
Stone Gossard e Jeff Ament mettono una pietra sopra i Green River per inseguire i propri sogni di gloria. Andrew Wood, purtroppo, è già schiavo di incubi ben peggiori. La dose letale giungerà, più o meno, insieme a quest'album. Peccato perché, credetemi, *Nevermind* gli avrebbe fatto un baffo...

SCREAMING TREES
Buzz Factory - 1989 SST
Mark Lanegan era immobile ed un po' assente, quasi perduto nelle sue lunghe chiome bionde, i fratelli Conner agitati come scalmanati a dispetto delle rispettive, gigantesche stazze. Uno spettacolo nello spettacolo. Punk e hard rock hanno i contorni sfumati nella fitta nebbia liserigica.

NIRVANA
Bleach - 1989 Sub Pop
Non ce ne vogliate, ma i Nirvana più grezzi, decadenti, morbosi, cupi e de-



pressi, quelli più grunge, insomma, sono tutti qui. Gli spettri di Black Sabbath e Melvins assistono compiaciuti, ma non ci vuole un orecchio fine per capire, da *About A Girl*, che di Cobain e soci ne risentiremo parlare.

PEARL JAM
Ten - 1991 Epic
Gossard e Ament archiviano in fretta il fascicolo Mother Love Bone e, lungi dal gettare la spugna, progettano subito una nuova creatura. Strappano Eddie Vedder dalla sua pompa di benzina e iniziano il cammino, quello definitivo, verso la gloria. *Alive*, *Jeremy*, *Even Flow* i primi classici.

TEMPLE OF THE DOG
Temple Of The Dog
1991 A&M
Metà dei Soundgarden (Cornell e Cameron), metà dei nascenti Pearl Jam (Gossard e Ament), più uno sconosciutissimo Eddie Vedder in un solo brano. E' un tributo ad Andrew Wood la molla per il primo e più grande supergruppo di Seattle. L'hard blues dei 60/70 filtrato dall'esperienza grunge.

Marco Tagliabue



MY SISTER'S MACHINE
Diva - 1992 Caroline
Il merito dei My Sister's Machine è stato quello di uscire con *Diva* al momento giusto, spiatellando derivazioni molto metalliche sul tema del grunge, un lavoro fisico ed onesto, colmo di grande furore giovanile.

SMASHING PUMPKINS
Siamese dreams
1993 Virgin
Le zucche erano di Chicago, ma l'essenza e i legami erano tutti dalla parte di Seattle. Possiamo definirli un po' atipici per quanto riguarda il genere, ma il disco in questione ne rientra perfettamente. Ancora grezzi prima del volo con razzi e pianeti di *Mellon Collie...* e li il grunge non centra (quasi) per nulla.

STONE TEMPLE PILOTS
Core - 1992 Atlantic
Abilissimi nel sintetizzare in egual misura le varie caratteristiche delle migliori band di Seattle, gli STP sono il perfetto esempio di gruppo, seppur di valore, creato per sfruttare la scena. Bravi a capitalizzare l'occasione ed a regalarci alcune canzoni veramente tra le più belle (*Sex Type Thing*).

GRUNTRUCK
Push - 1992 Roadrunner
Le melodiche intuizioni del grun-

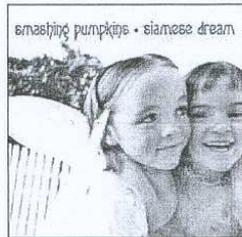
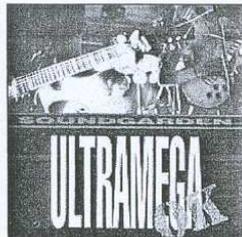


ge catapultati nel rifferama serrato, stentoreo e monocorde degli Helmet, una bella voce (Ben McMilland, ex Skin Yard) e una musica che è un fisico tour de force tra cupe atmosfere e metallici riff.

NUDESWIRL
Nudeswirl - 1993 Megaforce
Chi li conosce? Pochi. Ed è un vero peccato perché questo unico loro lavoro è ricco di idee personali e non di pedisegue imitazioni di altre band, attualissimo anche ai giorni nostri. Furoreggianti accelerazioni chitarristiche, tanta solista, inserti countryfolk acidi, fanno dei Nudeswirl, a mio parere, il gruppo più sottovalutato della scena grunge insieme a...

MIND FUNK
Dropped - 1993 Megaforce
Al pari dei Nudeswirl ecco gli altri grandi sfigati di quegli anni. Questo secondo loro lavoro è bellissimo, credetemi. La pesantezza claustrafobica di frange ritmiche ad alta tensione viene spezzata ed amalgamata da una intensa liricità e da uno spiccato senso di malinconia, una infinita tristezza d'intenti che esplose a volte in ribollenti sonici travagli pescati nel profondo dell'anima. Sinceri fino all'osso.

Daniele Ghio



Fra i solchi di Vitalogy, la creatura che i Pearl Jam partorirono nel 1994, il fantasma di Kurt Cobain, direttamente evocato in *Not For You*, è una presenza continua ed opprimente che si manifesta sotto svariate forme. Nell'apparente totale rifiuto di ogni logica commerciale, innanzitutto. La lussuosa edizione in vinile (copertina apribile stile libro antico con il titolo inciso in eleganti lettere dorate, inserto old time di otto pagine, nessun riferimento al nome della band) esce un mese circa prima di quella, attesa da tutti, in CD. Il singolo apripista, *Spin The Black Circle*, è una furiosa cavalcata a mezza strada fra punk e metal dal potenziale radiofonico praticamente nullo, ma tutto l'album, scarno, essenziale, privo di mo-

menti topici, è incentrato su una visione estremamente pessimistica della vita e dell'altra faccia della celebrità, quella che segna la mancanza di una via d'uscita dalle spire del successo. Momenti mormosi e quasi crepuscolari, ballate meste e introspezzive quali *Immortality*, *Corduroy*, *Better Man*, si alternano ad episodi di furiosa ribellione in cui sembra liberarsi tutta la tensione nervosa che si agita sotto l'epidermide (*Last Exit, Not For You*). I Pearl Jam provano a scacciare i propri demoni, a perseguire un anelito di libertà ed a rigenerarsi in una nuova vita al di fuori dell'opprimente fardello grunge. Una volontà che diverrà ancora più esplicita nei lavori immediatamente successivi, *No Code* del 1996, drammatico, trascinate e

ipnotico, lontano anni luce da qualsiasi stereotipo intorno alla band, e *Yield* del 1998, più elettrico ma di stampo, ormai, quasi classico. Se i Pearl Jam, fra i pochi sopravvissuti alla morte del grunge, sono rimasti attivi fino ai nostri giorni meritandosi l'ingombrante titolo di ultima rock band del pianeta, il merito è proprio di quello status di classicità, che nessuno ormai può loro riconoscere, cui, del resto, sembravano tendere fin dall'esordio di *Ten* (1991). La stessa classicità che, al contrario, hanno sempre rifuggito i Mudhoney di Mark Arm e Steve Turner, gli unici del mazzo, insieme agli stessi Pearl Jam, a non avere ancora appeso le chitarre al chiodo. Se esistesse un premio alla genuinità, alla coerenza ed alla fedeltà ai

propri ideali nel susseguirsi degli anni e delle mode, dovrebbe essere senz'altro loro. Ma questi valori, si sa, non pagano in termini di moneta sonante ed i Mudhoney si sono dovuti accontentare di spegnere la quindicesima candela dall'esordio epocale di *Touch Me I'm Sick* sapendo di poter contare sull'affetto e la considerazione di intere legioni di più o meno sinceri rockers, ma non altrettanto sui loro già inflazionati portafogli... Ma ai ragazzi, c'è da scommetterlo, va benissimo anche così. *My Brother The Cow* (1995) si presenta con un paio di dediche al vetriolo che la dicono lunga sullo spirito diplomatico dei nostri. A Cobain, naturalmente (Grazie ragazzi per avermi fatto diventare quello che sono/il venti per cento



del merito va diritto a quella persona... Generation Spokemodel) ed alla di lui inconsolabile vedova (Perché non ti fai saltare il cervello anche tu?/Lavorare con il management delle stelle e leccare i culi fa parte del suo lavoro/E lei ama il suo lavoro, lo fa così bene... Into Your Shtik). Ma è anche capace di far pensare con un incipit da togliere il fiato (E' il 1995, va bene, dicono che sono fortunato ad essere ancora vivo, yeah!/Io e chiunque altro, in tua compagnia e di tutti gli altri... 1995). Dopo due dischi (Every Good Boy Deserves Fudge, 1991 e Piece Of Cake, 1992) intrisi di spirito garage, talmente fuori moda anche nel momento in cui il grunge è moda da suscitare, in aggiunta agli innegabili meriti artistici, una sincera e sconfinata devozione, i Mudhoney -lo avrete capito, amano andare controcorrente- tornano all'antico per fare qualcosa di nuovo. My Brother The Cow, infatti, segna un ritorno alle origini, dalla produzione affidata a Jack Endino alle chitarre spregiudicate che riportano direttamente al capolavoro Superfuzz Bigmuff (1988). I Mudhoney, insomma, seppelliscono il grunge con il loro disco più grunge e si proiettano nel nuovo millennio in forma come non mai... Un salto che, purtroppo, non è riuscito ai Soundgarden che pure, grazie alle vendite milionarie di Badmotorfinger (1991) e del successivo Superunknown

LE SCINTILLE: SUB POP RECORDS

Bruce Pavitt e Jonathan Poneman iniziano a gestire in maniera professionale la Sub Pop nel 1988, quando mollano le rispettive occupazioni, affittano uno scantinato e cominciano a fare le cose sul serio con i 20.000 dollari che erano riusciti a raggranellare fino a quel momento. L'anno precedente, un po' per gioco ed un po' per noia, avevano buttato sul mercato le due pietre angolari di quello che sarebbe diventato il grunge: i mini album Dry As A Bone dei Green River e Screaming Life dei Soundgarden. Sette anni dopo, nel 1995, per non affondare insieme al mostro che avevano partorito con la propria creatura, saranno costretti a cedere il 49% della label al colosso Warner. Per la modica somma di 20 milioni di dollari. Portare l'underground alle masse, come vedete, paga. E non poco. La storia del grunge o, meglio, dell'hard rock moderno, secondo la definizione che ne diede lo stesso Pavitt in tempi ancora non sospetti, è, in fondo, la storia della Sub Pop. Una storia che, al pari forse di nessun'altra, ha una fortissima localizzazione geografica. Stati Uniti, Nord Ovest, Seattle. Tutto sembra ruotare intorno a questi punti cardinali. Seattle ha una lunga tradizione nel campo della musica rock. Una leggenda che si dipana dal proto punk rozzo ed abrasivo dei Sonics e passa attraverso il monumento al suo cittadino più famoso, l'esule Hendrix, per arrivare ai primi anni ottanta nel nome del metal da classifica di Queensryche o Metal Church. Nell'ambito che più ci interessa, possiamo intanto notare come l'hardcore punk di inizio decade si sia contaminato con l'heavy metal, soprattutto nelle sue espressioni più lente e pesanti, per dare vita a quello strano ibrido che impazza nelle cantine quando il pentolone sta per cominciare la sua lenta ebollizione. Sono ragazzi strani e, in un certo senso, fieri e disincantati quelli che affollano la scena locale. Guardano con rispetto ai Melvins, ai Wipers, ai Meat Puppets ed al loro orgoglio che, in fondo, non li ha portati da nessuna parte. Sono perfettamente consci che rimanere a Seattle

equivale a scagliarsi la classica martellata sugli attributi: gli avamposti dell'industria discografica sono tutti altrove, a New York o a Los Angeles. "Se vuoi emergere da Seattle, vattene da Seattle", così recita un vecchio, ma sempre attuale, detto, ma chi decide di restare è libero di muoversi al di fuori delle mode e delle pressioni del music business, di esprimersi con maggiore libertà creativa. I club dove puoi praticare la nuova musica non sono neanche poi tantissimi: tutto sembra girare intorno al Metropolis o al Comet, gli unici dove KMFU, la stazione radiofonica dei college dello Stato di Washington con un occhio rivolto al mondo della musica indipendente, riesce ad organizzare qualche concerto. E' merito principalmente di quest'emittente, insieme alla testata giornalisticistica Rocket, che diffonde un periodico musicale dedito alla scena locale, se il coperchio della pentola inizia a vacillare sotto la pressione dell'acqua sempre più surriscaldata.

In questo contesto muove i primi passi la Sub Pop. Bruce Pavitt si trasferisce per motivi di studio da Chicago ad Olympia, nello Stato di Washington, verso la fine degli anni settanta. Nei ritagli di tempo collabora con OP, una delle principali riviste musicali del tempo, dove cura una rubrica dedicata al rock indipendente. Anche Rocket gli riserva uno spazio che sarà importante per farsi conoscere e mettere lo zampino in KMFU, celebrato DJ dedito al rock più alternativo. Non contento di tutto ciò, nel 1980 fonda una fanzine chiamata Subterranean Pop, che si occupa esclusivamente delle uscite indipendenti americane. Con cadenza irregolare vengono pubblicate alcune cassette compilation con materiale indie. Poneman proviene da Toledo, Ohio. Si trasferisce a Seattle per motivi di studio e cura una trasmissione dedicata alla scena locale in KMFU, dove conosce Pavitt e comincia a dedicarsi all'organizzazione di concerti. Gli piacerebbe prendere in mano una chitarra e passare dall'altra parte della barricata, ma un'eccitantissima esibizione dei Soundgarden lo con-

vince ad abbandonare i propri sogni di gloria e ad impegnarsi in prima persona per assicurare alla band uno sbocco sul mercato discografico.

Nel 1986 la Subterranean Pop, che intanto ha contratto il proprio nome in Sub Pop, pubblica, per la prima volta su vinile, la compilation Sub Pop 100 alla quale farà seguito, nel 1989, il triplo 12" Sub Pop 200 contenente, fra l'altro, l'anthem dei Soundgarden Sub Pop Rock City. Ma in quei tre anni, intanto, si era fatta la storia. Tutto era nato, come si è detto, nel 1987 con Dry As A Bone e Screaming Life. L'anno successivo sarebbe toccato a tre singoli epocali: Two Way Street/Six Foot Under dei Blood Circus, Touch Me I'm Sick/Sweet Young Thing... dei Mudhoney, Love Buzz/Big Cheese dei Nirvana e poi ancora Superfuzz Bigmuff, debutto sulla media distanza del gruppo di Mark Arm insieme all'omonimo album d'esordio l'anno successivo; poi sarebbe stata la volta di Bleach, misconosciuta opera prima dei Nirvana destinata a grandi fortune postume, e via di questo passo...

Nonostante tanta grazia del Signore i primi anni della label sono durissimi. Per rientrare in fretta almeno dei costi di produzione si decide di puntare sul mercato dei collezionisti. Quasi ogni disco esce prima in edizione limitata, con copertina differente e vinile colorato. Si cerca poi, con successo, di creare una nuova figura nell'appassionato di musica indipendente, quella di uno sfigato conscio del proprio stato e compiaciuto della propria diversità. Celeberima in questo senso la maglietta bianca con la scritta LOSER in caratteri neri, come pure quella, solo un po' meno fortunata, che recita: "What Part Of 'WE HAVE NO MONEY' Don't You Understand?" E che dire poi del "Singles Club"? La Sub Pop naviga a meraviglia sull'avvento del CD e sulla morte cui sembra irrimediabilmente votato il vinile, soprattutto nel suo formato storico e più collezionabile. Ecco allora, in tutte le uscite della label, un volantino che recita più o meno così: "Ehi, perdente. Vuoi un po' d'azio-

(1994), sembravamo irrimediabilmente votati al ruolo di prossime star planetarie. E l'impressione era (e rimane) che a loro siffatta gloriosa sorte non sarebbe certo dispiaciuta... Proprio per questo motivo tanto di cappello al valore, alla dignità ed al coraggio di un gruppo che decise, all'apice della fama e del successo, di dire basta in concomitanza alla pubblicazione del successivo, e quasi altrettanto fortunato in termini di vendite, *Down On The Upside* del 1996. Quello che era improvvisamente venuto meno, e grazie al cielo furono loro stessi i primi ad accorgersene, era l'ispirazione che fino a quel momento li aveva sorretti e sospinti verso sempre nuove direzioni. *Down On The Upside*, infatti, sembra semplicemente una brutta copia di *Superunknown*: la voglia di scoprire si fa bieca maniera ed i quattro non ci pensano su due volte prima di mettere in liquidazione la società con il canonico greatest hits (*A-Sides*, 1997). Peccato, perché i settanta e passa minuti di *Superunknown* rappresentano, a tutti gli effetti, la somma di una carriera ed, in un certo senso, di venticinque anni di musica rock. I consueti debiti verso *Black Sabbath* e *Led Zeppelin*, sciacquati nelle aspre correnti del Tamigi, epoca 1977 e dintorni, non bastano più per circoscrivere un suono che ormai abbraccia ogni latitudine dello scibile rock: pop lisergico (*Black Hole Sun*, è



Soundgarden

necessario ricordarla?), avanguardia e tanta psichedelia per un grande classico che -riforma o meno- sarebbe bene introdurre nelle scuole quale materia di insegnamento. E, intanto, la voce celestiale di Chris Cornell continua a farci

compagnia nel terzo millennio con i potenti Audioslave, ma, tutt'intorno, lo spirito di quei tempi è andato irrimediabilmente perduto e, in mezzo ai sempre nuovi fermenti che agitano la scena, anche il suo eco ci pare ormai un po' troppo fioco.

Un eco che si è spento del tutto è invece quello, altrettanto emozionale, del compianto Layne Staley, che ha perso la sua battaglia con l'eroina al rintocco dell'anno con tre zeri, dopo che tutte le principali testate rock dell'intero pianeta avevano cominciato a darlo per spacciato a far data, almeno, dal 1995. Una bella rivincita, non c'è che dire, e, dopotutto, una lezione di stile. Il lungo flirt di Staley con la polvere dannata era cominciato tanti anni prima (l'album *Dirt* del 1992 è una sorta di apologia dell'eroina) e si era insinuato, alla sua maniera, fra le pieghe dell'animo dell'artista e nei rapporti, ormai tesissimi, fra questi e gli altri membri del gruppo. Ciò nonostante *Alice In Chains*, l'omonimo album del 1995 che chiude la storia della band prima della solita beatificazione a corrente disinserita da parte di MTV, rimane il disco più maturo e più completo del four piece di Seattle. Accantonate le intemperanze metal che ne avevano caratterizzato gli esordi, Alice ci mostra il suo lato oscuro, quello più difficile, malato e quasi morboso. L'iniziale *Grind* è una dedica brutale agli avvoltoi che avevano già cominciato a speculare sulla prossima vittima illustre del grunge (Nel buco più oscuro, sei stato ben avvisato/Non pianificare il mio funerale prima che il corpo muoia) ed anche la famosa copertina, raffigurante un cane con tre zampe, un significato in quella direzione deve pur averlo... Poi inizia una lenta discesa negli abissi dell'io lacerato di Staley, in un alternarsi continuo fra gli eccessi dell'anima elettrica della band ed i momenti di riflessione imposti da una dimensione più lirica. I temi, in fondo, sempre gli stessi: disagio, miseria, solitudine, frustrazione, disperazione. Stanley non deve recitare per interpretare la sua parte

ed il risultato è un pugno di canzoni laceranti ed indimenticabili (*Heaven Beside You* su tutte, ma anche la stessa *Grind*, *Brush Away*, *Over Now*): il lotto migliore dell'intera produzione dei nostri.

La voce ferita e maltrattata di Staley era già stata la protagonista, nel corso dello stesso anno, del progetto *Mad Season* comprendente, oltre allo stesso Layne, il chitarrista dei Pearl Jam Mike McCready, il batterista degli Screaming Trees Barrett Martin ed il meno fortunato, in termini di popolarità, Baker Saunders al basso. Un'amicizia nata, tanto per restare in tema, nella clinica dove Staley stava cercando di disintossicarsi dall'eroina e McCready di abbandonare la bottiglia. *Mad Season*, che ci tramanderanno solo l'estemporaneo album *Above*, filtrano l'hard blues psichedelico dei seventies attraverso l'esperienza grunge in un clima ipnotico e un po' allucinato da cui estraiamo, quale esempio migliore, la superba *Long Gone Day* arricchita dalla voce preziosa di Mark Lanegan.

L'esperienza del supergruppo, scoria di un passato ormai remoto che lo spirito di solidarietà e di collaborazione vigente fra i membri della comunità di Seattle riportò violentemente in auge, aveva già vissuto nel 1991 il suo momento più alto con i *Temple Of The Dog* ed il loro capolavoro eponimo. In questa sede, però, ci preme ricordare la proposta dei *Three Fish* del neo chitarrista Jeff Ament, in esilio temporaneo dai Pearl Jam e dal suo più consueto ruolo al basso. L'omonimo album del 1996, che rimane la più grande dichiarazione d'amore di un musicista di Seattle per la psichedelia, si snoda attraverso una serie di ballate ipnotiche e cangianti, piene zeppe di ingredienti etnici e percussioni tribali.

Per finire due congedi con i fiocchi ed un debutto fuori tempo massimo. I *Tad*, una delle band più estreme emerse dal sound di Seattle, terrificante incrocio fra *Black Sabbath* e *Black Flag*, al culmine di una onorata e tormentata

ne? Sei stanco di essere tagliato fuori? Qui alla Sub Pop abbiamo appena dato vita a un circolo speciale per solitari collezionisti di dischi come te: il Sub Pop Singles Club. Ogni mese ti spediremo un 45 giri in firatura limitata. Tutto quello che devi fare è mandarci i tuoi soldi. 35 dollari per un anno, 20 per sei mesi. Il tuo abbonamento partirà dal mese in cui riceveremo i tuoi dollari. In breve incidere un singolo per Sub Pop diviene la cosa più cool del momento, anche band che non c'entrano niente con la label e con l'intero movimento (*Sonic Youth*, *Flaming Lips*, *Thin White Rope*, *Fugazi*, *Dinosaur Jr.*) ci tengono a ritirare il proprio bollino di partecipazione solo per il gusto di poter dire "c'ero anch'io". E che dire poi dei coraggiosi finanziatori, sparsi in tutto il mondo, della nave che sta per affondare? Di coloro che ebbero la preveggenza di restituire il coupon che diceva "Sì, sono solo e voglio unirmi al vostro Singles Club. Ecco i miei soldi." alla casella postale n. 20645 di Seattle? Che il loro investimento è tornato indietro moltiplicato, a seconda dei casi, per 10, per 100 o addirittura per 1000...

Dopo essersi miracolosamente risolledata nei primi anni della sua esistenza, la Sub Pop rischia un'altra volta la bancarotta nel 1991, proprio in concomitanza del passaggio dei Nirvana alla Geffen. Ma -c'è qualcuno che dice che Dio non esiste? (e che non ama il rock?)- quello che avrebbe dovuto essere il colpo del KO si trasforma, grazie alle vendite di *Nevermind*, in un salvagente, ma sarebbe meglio dire un transatlantico, pieno di biglietti verdi. Il 2% delle vendite del best

seller, che spetta per contratto alla Sub Pop, rende i nostri milionari, senza contare naturalmente sull'effetto di ritorno per tutto il catalogo della label ed, in particolare, per il precedente *Bleach*. Il resto della storia lo conosciamo tutti a memoria. Nel dopo *Nevermind*, per sopravvivere, la Sub Pop è costretta ad ampliare i propri orizzonti artistici ed i propri confini geografici: non solo Seattle, non solo grunge. Non esiste più un classico suono Sub Pop, ma una proposta molto più variegata ed attenta, in particolare modo, all'indie rock: *Codeine*, *Red Red Meat*, *Pond*, *Spinanes*, *Eric's Trip*, tanto per fare alcuni nomi, oltre ai transfughi di sempre, i superbi *Walkabouts*. Una storia che continua, fra alterne fortune, fino ai nostri giorni, in attesa che qualcuno o qualcosa riesca a far scoccare una nuova scintilla. "Quando cominciammo con la Sub Pop, ci fu uno strano concorso di circostanze che, come si è verificato una volta, sono certo possa accadere ancora. Non so se dovrà necessariamente succedere a Seattle né se, in ogni caso, ci sarà di mezzo la Sub Pop, ma, storicamente, ci sono sempre state queste aggregazioni, queste comunità dove c'è gente che suona la propria musica ed alla fine tutto converge in un'unica direzione. C'è qualche sala di incisione, ci sono gli artisti, c'è la label, ci sono i giornalisti. E' esattamente quello che è successo con la Sub Pop" E' Poneman che parla e che conclude così: "Sto attraversando i deserti e sto cercando sotto ogni pietra ed in ogni fessura la Next Big Thing. Sai dove la posso trovare?". Bella domanda, Jonathan...

Marco Tagliabue

LA FINE...E OLTRE

Con la bocca spalancata dall'eccitazione appena venuta a conoscenza che la redazione stava preparando una mappa sulla fine del grunge, il nostro caro Bubù ha voluto contribuire consegnandoci la recensione dell'epitaffio discografico dei Soundgarden. Poco tempo dopo la morte di Cobain, Alessandro nasceva e con la semplicità disarmante dei suoi dieci anni fotografa alla perfezione la fine della gioia di fare quel tipo musica e ci fa capire quanto importanti quelle band siano state anche per chi non ha vissuto direttamente quegli anni. Piccoli rockers crescono. (DG)

SOUNDGARDEN
Down on the upside
A&M 1996



Down on the upside è l'ultimo disco dei Soundgarden ed è giudicato da tutti il più brutto. Anche per me è così. I loro grandi successi sono stati Superunknown e Ultramega OK perché sono più vivaci, in particolare Superunknown che ha più ritmo ed è spettacolare. Anche se è il più brutto disco che hanno fatto, per me c'è la migliore canzone della loro storia: Blow up the outside world, che inizia lentamente ma dopo un po' diventa una bomba esplosa con le chitarre infuocate e la batteria molto potente. Se devo dare il voto a questa canzone gli do otto perché non me l'aspettavo una canzone del genere su questo disco. Un'altro bel pezzo è Pretty noose, la prima, che mi attira perché c'è un suono veramente potente. Mentre la canzone più scarsa è Boot Camp, l'ultima, che inizialmente è stanca anche se dopo incomincia ad essere un po' più forte, con la voce di Chris che da poca grinta al finale del disco. Dopo questo piccolo successo, piccolo perché il disco non è un gran che, i Soundgarden si sgliogono e Chris dopo un disco da solo forma gli Audio-

slave con i Rage Against The Machine, tranne Zack. Devo dire che i Soundgarden sono stati un grandissimo gruppo della storia del grunge e della musica dura, anche se i miei preferiti sono i Nirvana perché hanno sempre avuto più grinta e un suono forte di chitarra e batteria. Io ho ascoltato molti dischi del genere, anche se all'epoca che Kurt Cobain si è ucciso non ero ancora nato.

Alessandro "bubu" Cantù

PEARL JAM
Yield
1998 Epic/Sony CD

Come arriva al grunge e a un gruppo giovane e temerario come i Pearl Jam uno che ha passato da un pezzo i quaranta? Come giunge all'acquisto di un loro CD? Per vie traverse, com'è capitato a me. Lasciate che vi spieghi...

In un gelido giorno di febbraio del 1995 una studentessa sedicenne dell'istituto professionale in cui insegnavo lingua e letteratura inglese due mattine la settimana, e con la quale discutevo volentieri di musica, mi chiese se potevo tradurle qualcosa di un certo libro che aveva vinto a una specie di concorso in un locale di musica dal vivo. Naturalmente curioso, assentii. Il giorno dopo mi portò un libretto marrone, elegante, stampato con una splendida qualità grafica d'altri tempi, zeppo di riferimenti alla cultura degli Indiani d'America, che adoro e di cui ho letto una caterva di biografie e saggi storici, e infarcito di consigli e ricette sull'autocontrollo, l'alimentazione sana, la vita all'aria aperta, la ricerca dell'anima... Il titolo diceva tutto e niente, ma per me fu profondamente invitante: Vitalogy. A quanto ne seppi, era un'edizione speciale che accompagnava negli Stati Uniti l'omonimo CD dei Pearl Jam, band che conoscevo solo di nome. Poi, nell'estate del 1996, mio figlio Francesco mi fece un regalo di compleanno: il singolo Who You Are dei Pearl Jam, con Habit come B-side, tratto dall'album No Code. Un CD trovato a prezzo irrisorio nei cestoni metallici del centro commerciale nei pressi di casa. Confesso che la rimica pacata di Who You Are mi piacque - più della frenesia ribellistica di Habit - così come mi era piaciuto tradurre qualcosa di quel libretto fantastico a uso esclusivo della simpatia-



ca Silvia. Infine, entrato un giorno di primavera del 2000 in uno dei soliti negozi di dischi in cui a volte si scartabella sconsolati e solo negli scaffali dei CD usati, mi trovai all'improvviso davanti agli occhi una stupenda copertina cartonata digipack - una strada diritta e un paesaggio d'erba secca, forse nel South Dakota, forse in Canada, con un cartello rosso di precedenza - che volli acquistare per la sua inusuale bellezza. Il fatto che fosse un CD dei Pearl Jam e che costasse il 66% di meno del prezzo del CD nuovo naturalmente me lo rese ancor più appetibile. All'interno, la cover si rivelò un mini gatefold in cui la suggestiva grafica si dilatava su tre facciate. La tasca cartonata interna conteneva un non meno splendido booklet ricco di fotografie in bianco e nero come appunti di viaggio, straordinariamente evocative, tutte di Jeff Ament, bassista del gruppo. E non era finita! Vi era anche accluso un foglio quadrato, ripiegato in quattro, con i testi tradotti in italiano sullo sfondo di due foto ingrandite già contenute nel booklet dei testi in inglese. Poi... c'era la musica. Spesso i vecchi trapper di dischi come me e "Black" Medves, svezziati da quattro decenni di frizioni musicali, si fanno ammalare anche solo delle copertine, o meglio, delle suggestioni che una grafica ben curata - una forma non meno importante del contenuto - mettono in circolo nel sangue delle emozioni. E la musica che vi troviamo corrisponde sempre alle aspettative. È logico, se ci si pensa. Chi tiene in gran conto la propria espressione artistica, e comunica con testi e musica ciò che è e fa e sente e pensa, desidera a ogni costo curare anche la confezione proposta, perché sa che non è meno importante di quello che poi, all'interno, viene offerto a livello auricolare prima e cardiaco dopo.

È così che ho imparato ad apprezzare i Pearl Jam, a mio parere il gruppo più innovativo e dotato della scena ormai vecchia di Seattle, a mille miglia dai Nirvana del povero Cobain, cinquemila metri più in alto dei Soul Asylum. Ma è soltanto un parere personale, come tutto, del resto. È così che ho imparato a godermi la gioia del movimento ritmico della stupenda No Way (ma in tutto l'album si respira movimento e viaggio, strade e orizzonti), o la sinuosa melodia contrappuntata dagli acidi scarti dai solchi di Pilate, o l'incanto poetico di All Those Yesterdays.

Certo, mi sento meno in sintonia con l'urata schizofrenia delirante di Do The Evolution, o con la pur bella fimbria chitarristica di MFC, fin troppo ammiccante all'amato Neil Young, scoordinato burattinaio dei Crazy Horse. La scala discendente di accordi, la melodia e il cantato di Given To Fly, singolo dell'album, sono identici a Going To California dei Led Zeppelin, una furba citazione per ancorare al suolo sbarbati e sbarbine che non sanno niente né di dirigibili né di Zeppelin. Ma Gossard, McCready e Vedder alle chitarre carburano bene, Ament e Irons alla sezione ritmica cambiano ad arte le marce, e la bella voce di Eddie, sostenuta nei punti giusti dalle armonie vocali dei soci gommisti, accelera e frena con grande espressività. Provate anche voi a considerare l'energia giovanile una linfa da succhiare adagio. Scoprirete che a loro volta i nostri figli hanno aspirato piano, forse non visti o magari inconsciamente, i succhi vitali dei loro padri.

Fabrizio Pezzoli

THE SMASHING PUMPKINS
Mellon Collie And The Infinite Sadness
1995 Virgin 2 CD

Quel giorno compivo undici anni ed ero assolutamente inconsapevole del fatto che avevo acquistato l'album che avrebbe cambiato radicalmente il mio punto di vista sulla vita e la mia visione personale della musica. Non sapevo neanche che fosse uno dei concept album più emozionanti della storia del rock. Ma una cosa era certa: in quella doppia cassetta audio avrei trovato due canzoni i cui video giravano a palla su Mtv, e di cui ero invaso. Infatti Toni-

ght, Tonight e Zero (canzone che adoravo e che mi ha ossessionato per anni) sono state le prime canzoni delle Zucche che ho assaporato, prima di conoscere questo capolavoro dell'eccentrica band di Chicago.

Nulla in questo gioiello musicale è stato inserito a caso. Billy Corgan ha diviso la storia in due atti, spalmati su due dischi (Dawn To Dusk il primo, Twilight To Starlight la degna conclusione), cioè il Giorno e la Notte, splendidamente eterogenei, raccontando ogni tipo di emozione attraverso note e accordi ora dolci ora aggressivi, ora gioiosi ora tristi. Ma sempre con l'inconfondibile trademark degli Smashing, ossia un rock dalle mille sfaccettature. Se brani come Stumbleine, Beautiful, Farewell And Goodnight, e ancora To Forgive incantano per la loro struggente dolcezza, Love, Bodies oppure Where Boys Fear To Tread sprofondano l'ascoltatore in una lugubre sofferenza interiore. Un



rock più puro e teatrale si trova nella già citata Tonight, Tonight, in Here Is No Why, nella meravigliosa Porcelina Of The Vast Occans, nell'inno 1979 o nella sognante Thru The Eyes Of Ruby. La rabbia sconclusionata di X.y.u., il martellamento sonoro di Zero e le isteriche Jellybelly e Tales Of A Scorched Earth, come pure la collieria Bullet With Butterfly Wings, si accostano al rock più hard, ammiccando al metal quasi blasfemo. Ce n'è per tutti i gusti, insomma. Un doppio album moderno, fatto di chiaroscuri, consigliabile a chi non ha ancora rinunciato al rock ribelle, da ascoltare possibilmente per intero, tutto di seguito, in totale relax, per perdersi - e magari ritrovarsi - nel fantastico mondo di un gruppo purtroppo sbandato e troppo presto sparito dalla circolazione. Sicuramente con molto altro di buono da dire.

Francesco Pezzoli

carriera, si accasaron presso la East West per la pubblicazione di Infrared Riding Hood (1995). Non avrebbero potuto inventarsi un suggello migliore: l'album, che segna un ritorno alle origini con la produzione affidata al vecchio cerimoniere Jack Endino, dopo le precedenti svisate per i più blasonati Steve Albini e Butch Vig, rimane probabilmente il migliore del gruppo, grazie anche alla tardiva ma efficace vena melodica che trasuda da brani quali Thistle Suit e Red Eye Angel. Gli Screaming Trees, invece, sarebbero giunti al capolinea l'anno successivo con l'ottimo Dust, giunto a ben quattro anni di distanza dal precedente Sweet Obliv-

ion, quando ormai anche i fans più irriducibili avevano quasi perduto ogni speranza. L'album, che andava a incastonarsi nella già avviata avventura solista di Mark Lanegan, non si discosta molto sotto il profilo qualitativo dai lavori precedenti, e considerato che quelli erano poco meno che capolavori davvero non servirebbe aggiungere altro... se non che il ferro andava battuto finché era caldo: quattro anni erano davvero troppi per quei tempi in costante divenire e la fuori nulla era più come lo avevano lasciato i quattro... I Truly dell'ex Soundgarden Hiro Hamamoto al basso e dell'ex Screaming Trees Mark Pickerel alla batteria, con la

voce, le chitarre e le tastiere di Robert Roth - vero motore del gruppo - nacquero nel 1990, pubblicarono un e.p. su Sub Pop nel 1991, ma poi aspettarono il 1995 per realizzare il debutto sulla lunga distanza, l'affascinante Fast Stories From Kid Coma.

Peccato che nel frattempo il grunge avesse iniziato a scavarsi la fossa e che il grande pubblico avesse invariabilmente distratto la sua attenzione: l'album avrebbe meritato certo maggiori fortune e rimane l'occasione mancata dell'ultimo dei grandi gruppi di Seattle. Si tratta di un concept che si sviluppa attraverso la mente di un giovane in coma che, durante il suo stato vegetativo,

rivive i ricordi di una felice stagione passata. Ma più della storia fin troppo intricata conta la musica che si dipana dai 70 e passa minuti dell'album: acido lisergico e rock solenne e imponente in una miscela fluttuante che non disdegna inserti d'organo a dare un tocco quasi prog, ma anche scampoli di new wave, archi, fiati e quant'altro in un continuo cambio di atmosfere che culla l'ascoltatore fino agli 11:26 minuti finali di Chiprine, estasi psichedelica e indicabile tormento. Adesso tocca a voi: togliere un po' di polvere dagli scaffali, in fondo, non è solo un affare di nostalgia...

Marco Tagliabue

